

Intervista con Giorgio Benvenuto

Il segretario della UIL respinge l'ultimatum del governo e le posizioni della Confindustria che mirano a un taglio del salario reale «Non credo alle grandi coalizioni» Che cosa significa la proposta sulla codecisione Preoccupazione per le polemiche a sinistra



Fisco, salario e contratti sono un tutto organico

Benvenuto, mi pare che il governo e il padronato contestino chiaramente la globalità della vostra piattaforma e puntino invece solo sulla riduzione della scala mobile. A questo punto cosa farete? Per noi la globalità è una cosa ferma. Nella piattaforma c'è una pari dignità e un'interdipendenza tra ristrutturazione del salario e del costo del lavoro, la riforma fiscale, la realizzazione dei contratti. La Confindustria e l'Intersind non riconoscono questa contemporaneità e pari dignità. Ovviamente non possiamo accettare — e su questo il governo deve intervenire — che si possa aprire la trattativa sui contratti solo dopo un'operazione di giunta la loro sulla scala mobile. Deve essere chiaro che non c'è un tavolo principale e dei tavoli residuali. E vengo al governo. Quest'ultimo non deve fare una mediazione, deve invece scegliere alcuni nodi e dare delle risposte al sindacato. Ce n'è una prima, fondamentale: noi abbiamo accettato e siamo impegnati alla realizzazione di vari obiettivi inerenti il contenimento dell'inflazione, la produttività, l'occupazione. Ma una cosa deve essere chiara: questi obiettivi possono e devono essere premiati. Deve essere una risposta concreta del governo. Chiediamo al governo delle certezze per quanto riguarda la politica economica. Questa osservazione l'ho fatta al tavolo delle trattative, e c'è stato già chi ha detto: ma allora voi non credete più alla riduzione dell'inflazione, alla programmazione del mi. No, non è stato un'impena, è un dato del nostro contributo, ci esprimiamo con coerenza, ma essa deve essere accompagnata da una coerenza del governo. I numeri non possono essere solo dei numeri, debbono anche sostanziare una politica. Non siamo disponibili a riduzioni del salario reale. Perciò nella nostra piattaforma ha un rilievo contestuale — parlo di contestualità nel senso di contemporaneità — la manovra sul fisco. Lasciamo citare una fonte al di sopra di ogni sospetto. Il vice-presidente della delegazione degli imprenditori tessili, nell'incontro triangolare che abbiamo avuto con Spadolini, ha riconosciuto che nel 1981 è stata così: aumento del costo del lavoro 19-20 per cento per l'82; inflazione sul 16 per cento, ma tutto lascia prevedere che si supererà il 17 per cento, aumento del salario reale 14 per cento. Dunque noi siamo con le carte in regola. E ciò è anche una conferma che la piattaforma del sindacato non può essere presa pezzo per pezzo, non può essere sfogliata come un cartocio, fa manovra col salario, i contratti, il fisco. Ma il governo ha posto

un ultimatum per il 30 novembre. Questa data del 30 novembre non è un ultimatum che il governo deve porre a noi, ma è semmai un ultimatum che deve porre anche e soprattutto a se stesso perché ci deve dare delle risposte sui problemi che prima ti dicevo; ed è un ultimatum che deve porre anche agli imprenditori per quanto riguarda i contratti. Io sono convinto che il 30 novembre occorre fare una verifica e a quel punto tirare le fila, ma non sulla scala mobile, perché se tutto dovesse ridursi a una specie di manovra sulla scala mobile, nessuno nel movimento sindacale potrebbe essere d'accordo. Bisogna tirare le fila su tutti e tre i tavoli. Voi avete indicato una cifra di desensibilizzazione della scala mobile. È una cifra trattabile o no? Perché c'è in giro molto scetticismo circa la tenuta della proposta complessiva e anche su questo punto specifico. Un governo non credibile, un padronato rittoso, un vertice sindacale, si dice, che media continuamente. Sono convinto che su questo punto ci sono stati anche e ci sono errori nel nostro rapporto con i lavoratori. Gli errori, indipendentemente dalla loro millantata politica o sindacale, vivono questa trattativa, questa proposta del sindacato, con una concessione che noi facciamo al padronato. Io credo che questo è uno stato d'animo di cui dobbiamo tener conto, proprio perché la nostra proposta è il contrario di una resa. Forse ci sono delle colpe da parte nostra per come è andato avanti il dibattito, per il fatto che i problemi legati alla ristrutturazione del salario che erano nati nel sindacato, sono stati da noi abbandonati in questi ultimi anni, per il fatto che la Confindustria, con la disdetta dell'accordo, ci ha colto in contropiede. Io credo che dobbiamo parlare chiaramente e dare un giusto significato politico alla proposta avanzata. Noi diciamo: bisogna ridurre la parte automatica del salario, per lasciare più spazio alla contrattazione, sostenere la professionalità; inoltre tutto ciò deve essere sorretto da una riforma strutturale del fisco. Quindi quel 10 per cento nasce da una valutazione complessiva che si collega alla possibilità di recupero fiscale e ai contratti. Se il padronato pone il problema di una riduzione più ampia? In realtà pone il problema di una riduzione del salario reale. È questo l'equivoco di fondo: il padronato vuole ridurre il salario reale, noi no, noi vogliamo razionalizzare la partita salariale. Ma il 10 per cento è trattabile?

È un indice non modificabile anche perché, oltre tutte le altre ragioni, deve consentire al sindacato di tutelare tutti. Cosa intendi dire? Siamo in una fase molto acuta di scontro sociale ed economico, in cui c'è il rischio che a pagare siano i lavoratori. C'è uno scontro di classe. Ma il pericolo è però anche quello di uno scontro nella classe lavoratrice, perché se non siamo in grado di correggere le storture oggi presenti nella contrattazione, nella struttura del salario, finiamo col perdere la rappresentatività di fasce intere di lavoratori. Ecco perché io credo che su questo problema noi dobbiamo fare molta chiarezza. Gli imprenditori sono, per conto loro, chiari: bisogna abbattere il salario reale. Noi dobbiamo, sull'altro versante, essere altrettanto chiari. Ho visto che la consultazione è considerata parte integrante della piattaforma che presentate. Che valore reale le date? Io gli do un grande valore. Gli do innanzitutto un valore politico. Abbiamo un sindacato che è in grande difficoltà, pesantemente contestato dal padronato — hai presenti le dichiarazioni che ogni tanto fa Romiti? —, un sindacato che si tende a presentarsi come impopolare. In breve, in questo momento si cerca di colpire il sindacato. Queste critiche lo vedo diffuse nel paese e non solo negli ambienti, che sono più centristi, più conservatori, vedo che molte volte anche nella sinistra esistono più critiche che appoggi al movimento sindacale. Si tenta di avvalorare un certo qualunquismo contro il sindacato, e in questo l'azione del padronato è molto abile, molto sapiente: un giorno difende i quadri, il giorno dopo accusa il sindacato di fare una politica sbagliata nel pubblico impiego. Perciò la consultazione deve essere trasparente e partecipata, far vedere che questo sindacato non è contestato dalla base, ma gode di un forte consenso proprio nella base. Dicevo questo perché il braccio di ferro che dovremo fare con il padronato — penso anche al governo, nel quale però ci sono posizioni molto diverse — richiede un movimento compatto, forte e non solo tra CGIL, CISL e UIL. Possiamo essere d'accordo tra di noi, ma se non abbiamo il sostegno, l'impegno dei lavoratori, la disponibilità a lottare, questo significa che andiamo allo scontro in una situazione di debolezza. E le condizioni ci sono perché la crisi, la cassa integrazione disgiunta, la disoccupazione crescente, non ci consentono oggi di avere i migliori rapporti di forza possibili. Trasparente vuol dire anche disponibilità di ac-

ettare modifiche, a dibattere seriamente le proposte, insomma non fare un referendum di sì e di no, ma avere una discussione reale. Certo occorre anche sollecitare puntualizzazioni, alternative rispetto a quella della Federazione unitaria. Ma fermo restando che proposte, emendamenti devono avere veramente un significato sindacale. Le cose fatte nel passato sono giuste. Sì, potranno esserci degli errori, ma sono marginali. In dodici anni abbiamo realizzato conquiste straordinarie che non hanno paragoni negli altri paesi: in termini di reddito, di occupazione, di potere sindacale, di democrazia. Il problema che noi poniamo è un emendamento, un emendamento che senza rinnegare il passato, realizzi un grande cambiamento. In breve: da una fase di antagonismo siamo passati a una fase di protagonismo. Non che l'antagonismo sia cessato, resta. Ma il rischio è di trascurare i grandi cambiamenti che sono intervenuti nella composizione sociale della nostra società. In dieci anni si è spostato e si sta modificando fortemente il rapporto tra operai e impiegati, tra operai

che vorrei chiarire. Come sindacato noi non facciamo come vorrebbe qualcuno — solo i contratti di lavoro, i contratti aziendali. Noi discutiamo con il governo, affrontiamo argomenti, temi e problemi che vengono poi affrontati e sono parte importante anche della dialettica tra le forze politiche, della dialettica in Parlamento. E quindi ci troviamo in una fase molto difficile, perché il sindacato corre il rischio di identificarsi con l'opposizione o di identificarsi con il governo. Ebbene il fatto che la Federazione unitaria tratti con il governo non può indurci a sottovalutare o dimenticare il fatto che una parte importante dei lavoratori è nel Partito comunista. Detto questo, credo che come prospettiva politica la proposta di alternativa ha un suo valore, e anche un forte richiamo. Il grande problema tuttavia è che da noi non si trova un confronto con il partito di opposizione. Se questo problema non è risolto, finisce per determinare delle tensioni. Non possiamo mettere nessuno di fronte a fatti compiuti. È banale dire che la questione riguarda la CGIL e il PCI, non è una questione di cui la Federazione unitaria.

Torniamo alla UIL, con una domanda di carattere generale. La vostra strategia generale si è imperniata molto sulle formule che chiamano con un brutto termine, della «codecisione». In una situazione di acuitizzazione della crisi, di radicalizzazione dei contrasti sociali, di attacco degli imprenditori al potere sindacale, voi tenete ancora ferma quella formula? Possiamo semplificare così. La UIL difende il passato della storia del sindacato italiano, di tutto il movimento sindacale. Le cose fatte nel passato sono giuste. Sì, potranno esserci degli errori, ma sono marginali. In dodici anni abbiamo realizzato conquiste straordinarie che non hanno paragoni negli altri paesi: in termini di reddito, di occupazione, di potere sindacale, di democrazia. Il problema che noi poniamo è un emendamento, un emendamento che senza rinnegare il passato, realizzi un grande cambiamento. In breve: da una fase di antagonismo siamo passati a una fase di protagonismo. Non che l'antagonismo sia cessato, resta. Ma il rischio è di trascurare i grandi cambiamenti che sono intervenuti nella composizione sociale della nostra società. In dieci anni si è spostato e si sta modificando fortemente il rapporto tra operai e impiegati, tra operai

massa e operai qualificati e specializzati. Questo comporta la necessità per il sindacato di fare una politica nella quale i problemi della professionalità, della produttività, della lotta all'assenteismo abusivo, trovino una risposta adeguata. O si danno soluzioni di sinistra, o diventano bandiere della destra e bandiere di restaurazione, contro le nostre conquiste. Ancora: la disoccupazione di oggi non sono i disoccupati come 10, 15, 20 anni fa, disoccupati semianziani, disposti a fare qualsiasi lavoro. Sono 2 milioni e mezzo, in grande prevalenza hanno un titolo di studio, rappresentano una mina vagante, vogliono un determinato lavoro. Conclusione: un sindacato che fa politica a tutto campo, deve sapere che il rapporto con la società non è quello tradizionale. Prima era tutto più semplice. Il sindacato aveva un conflitto di classe con il padronato, c'era un profitto da controllare, da ridurre, c'era da ripartire il reddito. Oggi abbiamo una situazione — e l'avremo sempre più, almeno nei prossimi anni — nella quale il profitto da dividere è sempre più piccolo. Ci sono altri fattori che intervengono. C'è il problema dell'efficienza dello Stato, il problema della spesa pubblica, di come si controllano i centri di spesa, il problema delle aziende pubbliche, del suo ruolo, ecc. non siamo più discussioni per il futuro, ma chiamano a scelte immediate. Secondo te come può incidere questo fatto sui problemi dell'unità sindacale? Abbiamo dei grossi problemi, sarebbe sbagliato sottovalutarli. C'è una forte consapevolezza, dell'unità nei gruppi dirigenti del sindacato. Io sono convinto che ognuno di noi, nella UIL, nella CISL, nella CGIL, quanto sia importante l'unità. Tutti conoscono i limiti della Federazione unitaria, le contraddizioni, le cose che devono essere modificate, ma tutti sappiamo che il dato unitario è una rete di sicurezza per la Federazione unitaria, per i lavoratori. Sappiamo anche che l'unità sindacale, come noi l'immaginiamo tutti, non potrà mai essere un'annunziata. Dovrà compiere però una operazione «miracolosa» per mettere assieme dei patrimoni ideali diversi che non sono deboli, bensì una forza della classe lavoratrice nel nostro paese. Quindi non dobbiamo scandalizzarci delle posizioni diverse che ci sono tra CGIL,

poteri perché esisteva una determinata situazione economica, oggi, di fronte alla ristrutturazione, viene espropriato delle possibilità di intervenire sugli investimenti, le ristrutturazioni, delle condizioni di vita e di lavoro, e perciò si rifugia nel politico, nella macropolitica. Ma proprio sulla cogestione c'è in corso in Europa una discussione, c'è una pratica divergente e ci sono persino riflessioni auto-critiche sulle esperienze sin qui fatte. Ma noi non vogliamo diventare il sindacato della cogestione, bensì il sindacato che esercita un potere di controllo, i lavoratori che controllano uno spazio, i consigli di fabbrica che si rileggono e sono in grado di poter trovare un ruolo; il vero problema non è la difesa delle vecchie prerogative dei consigli di fabbrica, ma la conquista per essi di nuove prerogative su temi che diventano di grande importanza. Un'ultima domanda. Finora queste diverse filosofie sono rappresentate dalle tre confederazioni — malgrado tutte le difficoltà che conosciamo — di mantenere in piedi un tessuto unitario. Adesso invece si è fondata la crisi, via che esige, come tu dicevi, risposte sempre più complesse, sempre più nuove, fa che le diverse posizioni del sindacato, del suo ruolo, ecc. non siano più discussioni per il futuro, ma chiamano a scelte immediate. Secondo te come può incidere questo fatto sui problemi dell'unità sindacale? Abbiamo dei grossi problemi, sarebbe sbagliato sottovalutarli. C'è una forte consapevolezza, dell'unità nei gruppi dirigenti del sindacato. Io sono convinto che ognuno di noi, nella UIL, nella CISL, nella CGIL, quanto sia importante l'unità. Tutti conoscono i limiti della Federazione unitaria, le contraddizioni, le cose che devono essere modificate, ma tutti sappiamo che il dato unitario è una rete di sicurezza per la Federazione unitaria, per i lavoratori. Sappiamo anche che l'unità sindacale, come noi l'immaginiamo tutti, non potrà mai essere un'annunziata. Dovrà compiere però una operazione «miracolosa» per mettere assieme dei patrimoni ideali diversi che non sono deboli, bensì una forza della classe lavoratrice nel nostro paese. Quindi non dobbiamo scandalizzarci delle posizioni diverse che ci sono tra CGIL,

CISL e UIL, anche perché molte volte questi divisioni attraversano le stesse Conferenze al loro interno. Sono invece molto preoccupato del fatto che ad un vertice sindacale fortemente unitario, si contrappongono sempre di più un forte spirito di patriottismo a livello di base. Si va diffondendo tra i lavoratori un senso di fastidio per le faticose operazioni di mediazione cui è obbligata la Federazione unitaria. Non dà la colpa a nessuno, ma c'è uno stato d'animo alla base che si esprime o nella divisione che verificiamo per esempio nelle piazze, o si esprime con l'assenza, il disimpegno nelle assemblee che vengono fatte. Dobbiamo operare un serio recupero e per farlo bisogna ridare un protagonismo ai lavoratori. Ecco perché io sono convinto che noi dobbiamo arricchire la democrazia del sindacato. Il che significa: avere delle regole formali per le assemblee, avere la possibilità di avere gli organismi di base che siano rappresentativi delle realtà politiche, delle realtà sociali che esistono in fabbrica, avere la possibilità di verificare più spesso la volontà dei lavoratori. Per me ciò è fondamentale: i lavoratori devono vedere che venendo ad una assemblea, parlando, esprimendo anche opinioni che possono essere diverse, esiste l'utilità di partecipare, di contribuire a questo sforzo di carattere unitario. Tu assolti i vertici... No. Anche i vertici hanno fatto molti errori. Ma avverti il rischio di una spinta a chiudersi ognuno in casa propria. Questa non è più dialettica, è contrapposizione per simboli. Concludendo si può dire che sei pessimista circa il destino dell'unità sindacale. Diciamo preoccupato. Preoccupato perché la gente è diffidente, per i segnali di qualunque modo mi arrivano, perché tu dici certe cose e la gente ti contrappone, mah, questa è una proposta che questo, Spadolini dice quest'altro. Preoccupato per la rissosità nella sinistra, specialmente tra comunisti e socialisti. Preoccupato per l'incertezza politica del paese, la sua situazione di confusione. Il padronato affonda il suo collo come nel burro in tutto ciò che accade. Insomma, se non vinciamo la battaglia sulla e per la piattaforma, è un guaio per tutti, intendo per l'intera sinistra. Romano Ledda

Advertisement for LAST al limone. The ad features a large bottle of LAST al limone and a glass of the beverage. The text reads: 'LAST al limone piatti sgrassati e senza odore LAST al limone'. The background is dark with some abstract patterns.